

Claudio Gigante - Dirk Vanden Berghe (eds.)
Il romanzo del Risorgimento

Bruxelles, Peter Lang, 2011, 363 pp.

A lungo il dibattito storiografico sul Risorgimento è stato dominato dalla contrapposizione tra la retorica patriottica (la celebrazione della nascita della patria, il culto dei martiri e degli eroi risorgimentali) e la denuncia dei limiti e delle inadempienze del processo di unificazione (la critica del Risorgimento come rivoluzione mancata, il riconoscimento della sostanziale immobilità delle strutture di potere, la questione meridionale). Parallelamente, in campo specificamente letterario il filone d'indagine più praticato è stato quello relativo alla narrativa 'antirisorgimentale' – sulla scia della celebre definizione di 'romanzo antistorico' coniata da Spinazzola a proposito di tre testi fondamentali nella rappresentazione del periodo storico in questione (e cioè *I Vicerè*, *I vecchi e i giovani* e *Il gattopardo*). Nell'ultimo decennio è dato però registrare una inversione di tendenza, o quanto meno l'insorgere di nuove prospettive di interpretazione, estranee alla contrapposizione di cui si diceva. Alla base sta sicuramente la ridefinizione storiografica del concetto stesso di nazione e di identità nazionale legato a una serie di pubblicazioni innovative, tra cui sono da ricordare almeno Benedict Anderson (*Comunità immaginate*, 1996) e Eric Hobsbawm (*Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, 1990). Secondo questa nuova linea di ricerca i concetti di nazione, nazionalità, nazionalismo sono infatti da considerare 'manufatti culturali' di tipo molto particolare, emersi spontaneamente nel corso del settecento e solo in un secondo tempo fissati come entità concrete e storiche, esistenti da sempre e dunque indiscutibili. Proprio dalla suggestione del saggio di Anderson prende avvio Alberto Banti nel suo

studio sul Risorgimento (*La nazione del Risorgimento*, 2000) per analizzare il formarsi della coscienza nazionale italiana come costruzione retorica elaborata progressivamente da un pugno di intellettuali, che riuscirono a dare a questa invenzione una straordinaria forza comunicativa, tale da convincere centinaia di giovani a rischiare la vita, il carcere e l'esilio in nome di essa; nell'ambito di questa operazione un ruolo di primo piano è svolto ovviamente dalla letteratura, crogiolo per eccellenza di mitologie e discorsi simbolici.

Su questa scia si sono inseriti Claudio Gigante e Dirk Vanden Berghe, organizzatori del Convegno *Il romanzo del Risorgimento*, tenutosi a Bruxelles dal 4 al 6 maggio 2010, che ha avuto il logo ufficiale riservato alle celebrazioni del 150° anniversario dell'unità della nazione. Nella prefazione al volume che ne raccoglie gli atti i due curatori dichiarano esplicitamente la volontà di rimanere estranei sia alla retorica del Risorgimento sia a quella, speculare, dell'Antirisorgimento, che ha finito con l'essere di gran lunga peggiore: «Agli ideali di libertà e di unione che traspirano nelle pagine di molti degli scrittori di cui ci si occupa in questo volume si è sostituita una rozza vulgata negazionista, che vorrebbe cancellare o volgarmente ridimensionare una delle poche pagine degne della storia italiana recente» (10). Pur senza voler eludere le innegabili ombre, i due studiosi ribadiscono la necessità di riconoscere e magari rinnovare l'investimento ideale che ha caratterizzato la stagione risorgimentale, invece di chiudersi in uno sterile riduttivismo.

I saggi proposti sono suddivisi in quattro sezioni. Se la prima («Preliminari») segue le origini della costruzione retorica e letteraria dell'idea nazionale, a partire dalla elaborazione del mito ortisiano (Christian Del Vento) e dall'idea nuova di cultura sottesa al programma del «Conciliatore» (Matteo Palumbo), la seconda («La storia, l'idea») è dedicata al momento cruciale di questa elaborazione (gli anni a cavallo di metà ottocento, di pari passo con il procedere tumultuoso degli avvenimenti storici), di cui passa in rassegna alcuni momenti particolarmente significativi: la narrazione della prigionia

nelle *Mie prigioni* di Pellico e nel *Manoscritto di un prigioniero* di Bini, contemporanee per data di pubblicazione – 1832 e 1833 – ma agli antipodi per impostazione ideologica (Silvia Acocella); la fortuna ottocentesca e la rilettura in chiave patriottica della truculenta storia cinquecentesca di Beatrice Cenci, con particolare attenzione al romanzo di Domenico Guerrazzi (Clotilde Bertoni), «insediato nell’epopea risorgimentale [...] in una posizione stravagante: non come saldo tassello della sua gloria, bensì come confusa e intensa registrazione a caldo delle prime crepe» (81), cosicché il suo stesso fallimento artistico è la prova tangibile dell’aporia ideologica che ne incrina le fondamenta; il ‘caso’ del *Lorenzo Benoni*, romanzo pubblicato in inglese da Giovanni Ruffini, patriota in esilio mosso dall’esplicita volontà di far conoscere al pubblico europeo la causa italiana (Martino Marazzi e Dirk Vanden Berghe); la rivisitazione politica della storia dell’Innominato (Ann Peeters); infine, le opere in diversa maniera monumentali di Rovani (Sarah Béarelle) e Nievo (Emilio Russo). Chiude la sezione il saggio di Barbara Dell’Abate sul romanzo *Rachel. Histoire Lombarde de 1848* della Belgiojoso, che ha il merito di aprire la questione della partecipazione femminile al Risorgimento. Infatti anche se le donne compaiono quasi sempre in funzione subordinata (come madri e come mogli), esiste «uno sparuto gruppo di donne scrittrici e politicamente impegnate che fuoriescono dal cliché dell’eroina vecchio stampo», tra cui appunto Cristina Trivulzio di Belgiojoso, che centra il suo romanzo risorgimentale proprio su una donna, una semplice contadina, così da mostrare «come l’oppressione austriaca colpisca soprattutto i più deboli, privi dei mezzi per ribellarsi» (187).

La terza sezione, dedicata allo «Sguardo d’Oltralpe», è forse la più interessante nella chiave internazionale scelta dagli organizzatori, proprio perché permette di uscire da una prospettiva esclusivamente italianistica e mette in luce alcuni esempi di interesse europeo per la questione risorgimentale: dal Belgio – *Un carbonaro* di Alexandre Piroette e *La duchesse d’Alcamo* di Emile Leclercq (Sabrina Gola) – alla letteratura di lingua francese (Sofhie Guermès e Valérie André) e all’Olanda (Rob J.M van de Schoor). In questa carrellata spicca la vicenda di Dumas, il quale, cosa che forse non molti sanno, ha seguito

Garibaldi nella sua spedizione in Sicilia e ha scritto su questa avventura uno dei primi *reportage* (presentato da Laurence Brogniez), *Une Odyssée en 1860*, intrecciando tecniche giornalistiche e moduli agiografici: se infatti molto marcate ed esibite sono le tracce della velocità estemporanea della scrittura che mira a dare ai lettori l'illusione di partecipare dal vivo all'impresa, a questa presa 'in diretta' si intreccia il riemergere di procedimenti tipicamente letterari, evidenti in maniera particolare quando si tratta delle azioni e delle parole di Garibaldi, momenti in cui riprende il sopravvento la costruzione retorica della figura mitica dell'eroe senza macchia e senza paura.

L'ultima sezione («Il mito, la storia») chiude il volume soffermandosi sulla rielaborazione 'postuma' del mito risorgimentale, a unificazione ormai avvenuta. Si parte dal romanzo autobiografico di Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturmo* (Quinto Marini), vero e proprio atto di liquidazione dell'epopea risorgimentale, che termina non a caso con il Volturmo e l'incontro di Teano, con la descrizione amara del re e dell'arroganza del potere nei confronti dei sacrifici dei combattenti. La conclusione dell'avventura dei Mille segna la fine di un sogno: «l'impresa gloriosa è già osservata nel dopo della sua sconfitta politica, nel "vento di discordie tremende" che attende l'Italia e che disperde i Mille "come le foglie": «Ora odo dire che il Generale parte, che se ne va a Caprera, a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirar un vento di discordie tremende. Guardo gli amici. Questo vento ci piglierà tutti, ci mulinerà un pezzo come le foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra. Fossimo come le foglie davvero, ma di quelle della Sibilla; portasse ciascuno una parola: potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un dì; povera carta! Rimani pur bianca... Finiremo poi» (314). Per arrivare, dopo una veloce carrellata sulla figura poco conosciuta di Garibaldi scrittore e romanziere (Luciano Curreri e Fabrizio Foni), alla rappresentazione del Risorgimento nella letteratura italiana degli ultimi vent'anni (Daniele Comberiati): anche se senza dubbio è un terreno già abbastanza battuto, rimane forse il bisogno di una sintesi più completa e approfondita – cosa che esulava dalle intenzioni dei

curatori, interessati principalmente alla costruzione *in fieri* del mito letterario del Risorgimento. Come osserva Comberiati, testi come *Una storia romantica* di Antonio Scurati o *I traditori* di De Cataldo riaprono la questione dell'identità nazionale italiana, stretta fin dall'inizio tra l'anima mazziniana, repubblicana e libertaria e quella autoritaria che ha causato il fascismo e l'attuale situazione politica. Su questa ambivalenza, iscritta nella mappa genetica della nostra storia nazionale, vale la pena di tornare a riflettere, anche in prospettiva di una ridefinizione più problematica della categoria stessa di nazionalità nel contesto degli attuali flussi migratori, che stanno scompaginando ancora una volta costruzioni identitarie e schemi politici precostituiti.

L'autrice

Marina Polacco

Insegna attualmente presso l'Istituto Tecnico Professionale "Matteotti" di Pisa.

Email: marina.polacco@virgilio.it

La recensione

Data invio: 30/04/2014

Data accettazione: 15/05/2014

Data pubblicazione: 30/05/2014

Come citare questa recensione

Polacco, Marina, "Claudio Gigante - Dirk Vanden Berghe (eds.), *Il romanzo del Risorgimento*", *Between*, IV.7 (2014), <http://www.Between-journal.it/>